

## Editoriale

Card. Pietro PAROLIN<sup>1</sup>

# Gli studi teologici: per un nuovo umanesimo in Cristo Gesù. *Lectio magistralis*

Ill.mo Gran Cancelliere  
Eccellenze,  
Illustri Professori,  
Cari studenti,  
Cari amici,

**R**ingrazio il Gran Cancelliere, Sua Eccellenza mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano, per l'invito che fraternamente mi ha rivolto a tenere la Prolusione inaugurale del nuovo Anno Accademico in questa Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, alla quale rivolgo il mio saluto, a cominciare dal Preside, don Massimo Epis e raggiungendo poi tutti i docenti nei rispettivi cicli di studio e di specializzazione, sia qui, nella Sezione parallela di Venegono, sia nelle altre due Sezioni parallele di Torino e di Genova; come pure negli Istituti Teologici affiliati e negli Istituti Superiori di Scienze Religiose in Lombardia, Liguria e Piemonte.

Questa Prolusione al nuovo Anno Accademico ha un volto speciale in quanto intende concludere la memoria del 50° anniversario della vita della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che esattamente 50 anni fa avviò le lezioni del ciclo istituzionale, dopo che nell'autunno del 1967 avevano preso inizio le lezioni del ciclo di specializzazione. Sono qui per condividere con voi la gioia di questo significativo anni-

<sup>1</sup> Prolusione inaugurale dell'Anno Accademico 2018-2019, presso la Facol-

tà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano, il 22 novembre 2018.

versario: un anniversario che permette di unire *la memoria del passato*, nei riguardi di quanti hanno inteso, favorito e sostenuto questa Istituzione; di rinnovare l'impegno per *l'opera presente* nell'organizzazione degli studi e delle attività accademiche; e di volgere uno sguardo di fiducia al *futuro*, accompagnato dal più cordiale augurio per l'attività che svolge al servizio della Chiesa e della società.

Nella storia di questi 50 anni sono entrato anch'io, perché, al tempo dei miei studi, il Seminario di Vicenza era affiliato a questa Facoltà Teologica. Fu così che nel 1982 sostenni l'esame di Baccellierato davanti a una Commissione proveniente da Milano, prima di essere mandato a Roma per la specializzazione in Diritto Canonico. Ho accettato l'invito di S.E. Mons. Delpini anche nel ricordo di quel passaggio della mia vita, ormai lontano, e come segno di gratitudine nei confronti della Facoltà – un po' tardi, ma non è mai troppo tardi per essere grati! – e per il suo contributo alla mia formazione intellettuale in preparazione al presbiterato.

Nello stesso tempo, intendiamo ricordare il ruolo chiave che ebbe Paolo VI nella fondazione di questo ateneo, ancora pieni di gioia per la sua recente canonizzazione. Il nuovo santo vi appartiene per ragioni che ritengo davvero superfluo richiamare. Richiamerò soltanto le parole di Papa Francesco nella sua omelia, quando ha ricordato che, come l'Apostolo Paolo, di cui scelse il nome, egli *"ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Paolo VI, anche nella fatica e in mezzo alle incomprensioni, ha testimoniato in modo appassionato la bellezza e la gioia di seguire Gesù totalmente"*.

Questo richiamo a Cristo non è solo appropriato, ma anche commovente. Come non ricordare, qui a Milano, le parole con cui il nuovo Arcivescovo si rivolse alla Chiesa ambrosiana nella sua Lettera pastorale preparata per la Quaresima del 1955. Fu un programma pastorale? Credo sia stato molto di più. Senz'altro un'effusione dell'animo. Qui egli riprese le parole di Sant'Ambrogio: *Omnia nobis est Christus*<sup>2</sup>. *«Questa idea centrale di Cristo – scrisse – la quale tutta dovrebbe permeare la nostra spiritualità, proietta raggi di luce anche al di là dell'ovile che gli è intorno raccolto. Oggi l'ansia di Cristo pervade anche il mondo dei lontani quando in essi vibra qualche autentico movimento spirituale»*<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. G.B. MONTINI, *Discorsi e Scritti milanesi (1954-1963)*. I, Istituto Paolo VI – Studium, Brescia – Roma 1997, 139-150.

<sup>3</sup> *Ivi*, 146.

La lettera montiniana, in effetti, è un mirabile inno, dove le aspirazioni più profonde dell'umanità sembrano convocate per trovare luce e compimento nella presenza viva di Gesù Signore. Anticipando in qualche maniera ciò che dirà successivamente, mi pare che essa possa costituire una sorta di inclusione col discorso che, divenuto Papa, pronuncerà alla vigilia della chiusura del Concilio Vaticano II.

Torniamo, però, alla prima Lettera pastorale di Montini a Milano. Essa ci permette di fare almeno due ordini di considerazioni, una di tipo storico, direi, e l'altra programmatica. Quanto al primo aspetto, si dirà che effettivamente la concentrazione sul volto di Dio rivelato in Gesù è il frutto migliore anche del cammino della teologia del Novecento, faticosamente impegnata a superare posizioni controversistiche senza abdicare alla custodia dell'oggettività della fede.

Per il secondo aspetto (come troviamo sottolineato nella recente Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*), diremo che un criterio prioritario e permanente per un rinnovamento e un rilancio del contributo degli studi ecclesiastici ad una Chiesa in uscita missionaria è sicuramente *“quello della contemplazione e della introduzione spirituale, intellettuale ed esistenziale nel cuore del kerygma, e cioè della sempre nuova e affascinante lieta notizia del Vangelo di Gesù ‘che va facendosi carne sempre più e sempre meglio’ nella vita della Chiesa e dell’umanità. È questo il mistero della salvezza di cui la Chiesa è in Cristo segno e strumento in mezzo agli uomini: ‘un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale [...] e che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio’”*<sup>4</sup>.

Questo, poi, appare davvero molto importante se consideriamo che nell'attuale nostro contesto culturale, dove il pluralismo connota pure l'offerta religiosa, compito della teologia è e rimane quello di esplicitare le ragioni dell'interesse universale alla Persona di Gesù, mostrando le vie del suo riconoscimento e la rilevanza della fede in Lui per la società umana e i destini della storia.

Quella in cui viviamo, peraltro, non è soltanto un'epoca di cambiamenti ma – come rileva pure la stessa costituzione *Veritatis gaudium*, riprendendo un'espressione di Francesco in occasione del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana (Firenze, 10 novembre 2015), è *“un vero*

<sup>4</sup>FRANCESCO, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, Proemio 4a.

*e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva 'crisi antropologica' e 'socio-ambientale' nella quale riscontriamo ogni giorno di più 'sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie'. Si tratta, in definitiva, di 'cambiare il modello di sviluppo globale' e di 'ridefinire il progresso': "il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi..."<sup>5</sup>. È, dunque, necessario un coraggioso e approfondito rinnovamento culturale.*

Riprendendo anche in questo aspetto la centralità cristologica di Paolo VI, diremo ancora che nell'adempimento rigoroso della propria missione, la stessa teologia deve sentirsi incoraggiata dalla consapevolezza che, proprio nel porsi al servizio del centro cristologico della fede della Chiesa, autenticamente è al servizio dell'umanità di tutti.

È davvero ampio e impegnativo il campo (anche solo considerando la dimensione territoriale) del vostro servizio alla Chiesa! Come, allora, non riprendere ancora una volta la parola di San Paolo VI sotto forma di auspici nella sua lettera del 7 dicembre 1966, all'allora Arcivescovo di Milano, Card. Giovanni Colombo?

Il Papa guardava non soltanto alla Città di Milano – che vedeva sorgere nel suo cuore una Facoltà Teologica –, ma allargava il suo sguardo alla cultura cattolica in Italia nella prospettiva di un *"suo rifiorimento, a gloria della Chiesa ed a decoro della cultura stessa nel suo ampio orizzonte"*. Aggiungeva pure questa considerazione: *"Una troppo lunga dissociazione tra la teologia – la scienza che per sondare alla luce della Rivelazione il mistero di Dio, non trascura, bensì pone nel giusto rilievo, e tanto esalta i destini dell'uomo – tra la teologia, diciamo, e le scienze profane ha portato gravi danni, trasformandosi talora in dissidio ed ostilità, ed arrestando elette energie su posizioni di disinteresse e di sfiducia, che non possono non essere compiante da quanti hanno a cuore le affermazioni e le conquiste dell'antica e sempre valida sintesi tra teologia e vita"*.

Si tratta di riflessioni che hanno il sapore buono dell'attualità e della profezia. Ripercorrendo il cammino di riforma percorso dalla Chiesa cattolica nell'ambito cruciale degli studi ecclesiastici dal Vaticano II con la guida saggia e prudente di Paolo VI e poi col Magistero di San Giovanni Paolo II, la Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* conclude citando Benedetto XVI il quale, nell'enciclica *Caritas in veri-*

tate incoraggiava a “dilatare la ragione per renderla capace di conoscere e orientare le imponenti nuove dinamiche che travagliano la famiglia umana, ‘animandole nella prospettiva di quella civiltà dell’amore il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura’ e facendo ‘interagire i diversi livelli del sapere umano’: quello teologico e quello filosofico, quello sociale e quello scientifico”<sup>6</sup>.

Tutto questo aiuta a convincersi che un *test* efficace della qualità di una riflessione teologica è la capacità di superare il divorzio dalla pastorale. «*Pastorale*», infatti, non designa tanto un insieme di tecniche applicative, ma indica, in primo luogo, la destinazione del Vangelo, che è rivolto ad ogni uomo e a tutto l’uomo. Dovere della teologia, pertanto, è «*intelligere*» la cultura del proprio tempo, senza accontentarsi di giudizi superficiali. Occorre, difatti, essere ben consapevoli che, in un contesto d’impetuosa specializzazione e frammentazione, l’ascolto e il confronto con i saperi è impresa ardua quanto urgente, affinché l’annuncio della Chiesa non rimanga estraneo all’uomo contemporaneo.

In tale visione assume importanza non secondaria quanto Papa Francesco scrive nella Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* circa un altro criterio fondamentale perché dagli studi ecclesiastici giunga un contributo realmente efficace per la Chiesa «*in uscita*» (come egli spesso si esprime). Si tratta del criterio dell’*inter-* e della *trans-disciplinarietà*, “*esercitate con sapienza e creatività nella luce della Rivelazione*”, rilevante perché “*ciò che qualifica la proposta accademica, formativa e di ricerca del sistema degli studi ecclesiastici, sul livello sia del contenuto sia del metodo, è il principio vitale e intellettuale dell’unità del sapere nella distinzione e nel rispetto delle sue molteplici, correlate e convergenti espressioni*”<sup>7</sup>.

Al riguardo, dunque, potremmo dire che la pratica dell’*inter-disciplinarietà* come *trans-disciplinarietà* (che non può certamente ridursi al mero accostamento di prospettive e di metodi differenti, ma muove da un punto di vista sintetico all’interno della conclamata pluralità di saperi), rimanda la teologia alla responsabilità che ne qualifica il ministero nella Chiesa, ossia di cimentarsi in un sapere «*critico*» della fede. Non si tratta – beninteso – di un programma razionalistico, il conseguimento del quale coinciderebbe con lo svuotamento del *kerygma*, nella direzione di una riduzione gnostica. “*Critico*” vuol dire nel nostro caso capace di farsi carico di un chiarimento epistemologico fondamentale, volto a discutere lo statuto stesso del «*sapere*».

<sup>6</sup> *Ivi*, Proemio 2.

<sup>7</sup> *Ivi*, Proemio 4c.

Ci domandiamo: si dà un punto di vista che, senza ledere la legittima autonomia dei saperi, si faccia interprete di questa istanza? Tornando a considerare la figura intellettuale di Giovanni Battista Montini – Paolo VI si dirà senz'altro che il suo profilo intellettuale rimane emblematico per l'originalità con cui si è destreggiato nel panorama della teologia del Novecento: pur non avendo mai assunto l'onere di un insegnamento accademico, la sua biografia spirituale è segnata in modo inconfondibile dalla lettura assidua e saporosa delle varie correnti di pensiero e non soltanto di quelle teologiche, le quali erano, a suo giudizio, in grado di offrire un *ressourcement* alla responsabilità pastorale della teologia. In Montini questa preoccupazione si è sempre coniugata sapientemente nella frequentazione delle opere e dei linguaggi della letteratura e dell'arte contemporanee. E questo non con un approccio apologetico e tanto meno per velleità moderniste, ma perché alla Chiesa *sta a cuore l'uomo*: tutto ciò che contribuisce a scandagliare l'animo individuale e il travaglio della storia (anche nel dramma dell'umanesimo ateo) è sapienza indispensabile per riscoprire la grazia del Vangelo e proporre la forza liberante agli uomini di oggi.

A tale riguardo mi ha sempre impressionato il fatto che Giovanni Battista Montini, entrato in Concilio come Arcivescovo di Milano, con la convinzione che tema fondamentale del Concilio stesso doveva essere la Chiesa, ne sia poi uscito con uno sguardo colmo di simpatia sull'uomo.

È noto, infatti, che, scrivendo al Card. A. Cicognani, Segretario di Stato di Giovanni XXIII, il 18 ottobre 1962, l'Arcivescovo di Milano, sottolineava: "*Il Concilio ecumenico vaticano secondo deve essere polarizzato intorno a un solo tema: la santa chiesa... La santa Chiesa dev'essere l'argomento unitario e comprensivo di questo Concilio; e tutto l'immenso materiale preparato dovrebbe compaginarsi intorno a questo ovvio e sublime suo centro*"<sup>8</sup>.

Le medesime idee il Card. Montini le espone nel suo intervento in aula conciliare durante la XXXIV congregazione generale del 5 dicembre 1962: "*Questionem de Ecclesia esse argumentum primum huius Concilii Oecumenici*". Si ponevano, pertanto due domande: "*Quid est Ecclesia? Quid agit Ecclesia?*"<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> In *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il concilio ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo. Colloquio internazionale di studio.*

Milano, 23-24-25 settembre 1983, Istituto Paolo VI – Studium, Brescia – Roma 1985, 420-421.

<sup>9</sup> *Ivi*, 417.

Montini, però, non aveva certo dimenticato l'*Omnia nobis est Christus* degli inizi del suo episcopato milanese. Inaugurando, il 29 settembre 1963, il secondo periodo conciliare, a breve distanza dalla sua chiamata alla Cattedra di Pietro, Paolo VI, con il suo caratteristico stile tendente al dialogo mediante l'incalzare delle domande: *“Da dove prenderà l'avvio, Venerabili Fratelli, il nostro cammino? E poi che via si dovrà seguire, se più che alle ragioni appena esposte guardiamo alle leggi divine, alle quali si deve obbedire? Infine, quale traguardo si dovrà prestabilire al nostro percorso? [...] Queste tre domande, che all'intelletto sono così elementari ma sono della massima gravità, hanno un'unica risposta, che abbiamo ritenuto di doverci ribadire in quest'ora solenne e in quest'assemblea e proclamare al mondo intero: che cioè Cristo, diciamo Cristo, è il nostro principio, Cristo è la nostra guida e la nostra via, Cristo è la nostra speranza e la nostra meta”*<sup>10</sup>.

Avviando, però, a conclusione il Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965 con la IX sessione pubblica, pronunciò delle parole che, anche per il loro lirismo, rimangono indimenticabili. Disse: *“La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. [...]. Il magistero della Chiesa, pur non volendo pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie, ha profuso il suo autorevole insegnamento sopra una quantità di questioni, che oggi impegnano la coscienza e l'attività dell'uomo; è sceso, per così dire, a dialogo con lui; e, pur sempre conservando la autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile ed amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti [...]. E un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggiore vigore hanno assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo”*<sup>11</sup>.

Dagli anni del Concilio e da quando Paolo VI pronunciò quelle parole è trascorso molto tempo e il suo scorrere in «un mondo che

<sup>10</sup> EV 1, 143\*-144\*.

<sup>11</sup> EV 1, 454\*- 461\* *passim*.

*cambia» e vertiginosamente, qual è il nostro, è davvero da tenere in conto. La sfida (e anche l'offerta), tuttavia, per la Chiesa è ancora quella. Ed è, in radice, una sfida antropologica.*

Penso che, alla luce di questa consapevolezza, sia doveroso raccogliere l'auspicio che troviamo in *Veritatis Gaudium* riguardo alla *“necessità urgente di ‘fare rete’ tra le diverse istituzioni che, in ogni parte del mondo, coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici, attivando con decisione le opportune sinergie anche con le istituzioni accademiche”*<sup>12</sup>.

Ciò vale anche per voi, cari amici, ed è questo il mio augurio cordiale: che nell'articolazione delle vostre realtà accademiche sul territorio e anche prevedendo sinergie e collaborazioni, *in primis* con le istituzioni accademiche del territorio, sappiate offrire progetti validi per l'edificazione di quel nuovo umanesimo in Cristo Gesù, che fu tema di riflessione per la Chiesa italiana a Firenze nel 2015, in occasione del V convegno ecclesiale.

In quella circostanza Papa Francesco, nel suo discorso che ho già richiamato, disse queste parole, con le quali concludo: *“Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria ‘fetta’ della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. ‘Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo’. Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è ‘Ecce homo’ di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva”*.

<sup>12</sup> FRANCESCO, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, Proemio 4d.